

Passato e presente Non ci sono sistemi che crollano né vite che si spezzano. Per gravi che siano i reati, non c'è chi abbia l'autorevolezza per sollevare la questione morale

LA CORRUZIONE DI OGGI

NON È TANGENTOPOLI

di Paolo Franchi

Uno sente Luigi Di Maio ergersi a paladino della lotta contro la nuova Tangentopoli alle porte, e si chiede: ma quante volte è stato lanciato questo grido di allarme, in venticinque anni e passa? Chiedo scusa per la digressione personale. Ma mi sono limitato a fare una piccola ricerca nell'archivio del *Corriere*, e ne è venuto fuori che, solo a me, è capitato di occuparmene nel 2004, nel 2010, nel 2011 e nel 2014. Sempre per sostenere (si trattasse, come nel 2004, del suicidio in carcere del sindaco di Roccaraso Camillo Valentini o, come nel 2014, del nuovo arresto di Primo Greganti, il mitico «compagno G») che evocare il fantasma di Tangentopoli non aveva senso.

Mi spiace contraddire il capo politico (si dice così) dei Cinque Stelle, ma né il caso Siri né gli arresti di Legnano né, tanto meno, i voli di Matteo Salvini sugli aerei della polizia bastano a farmi cambiare opinione. E il mio giudizio sul leader della Lega, e sul modo discutibile (è un eufemismo) in cui interpreta il ruolo di ministro degli Interni, nemmeno. È possibile, e magari probabile, che la corruzione sia più ampia, diffusa e radicata di quella che cominciò a venire alla luce nel febbraio del 1992, con l'arresto di Mario Chiesa, e che il rigetto popolare verso la mala politica sia ancora più incontenibile: ma Tangentopoli continuerebbe a non entrarci un bel nulla.

Certo non difettavano, all'epoca, mariuoli, faccendie-

ri, *brasseurs d'affaires*, nani, ballerine e uomini di partito convinti che fosse finita la stagione in cui i soldi, ivi compresi ovviamente quelli illeciti, servivano per fare politica, e fosse giunto il tempo in cui la politica serviva a fare soldi. Tangentopoli, però, era prima di tutto un sistema. O meglio: un sistema impazzito, perché tutti i suoi attori, dal vertice alla base della piramide, erano impegnati in una caccia spietata per procurarsi risorse sempre maggiori da utilizzare nella lotta per il potere politico contro avversari ugualmente agguerriti. La grande slavina che la sommerse segnò la fi-



Concorrenza
Fino a quando non si è visto sopravvivere nei sondaggi, Di Maio non si era mai accorto di niente

ne di un mondo, quello della cosiddetta Prima Repubblica, che aveva avuto anche grandissimi meriti storici, ma ormai, anche se nutrivano un'infondata presunzione di immortalità, non sapeva nemmeno come organizzare una difesa, ridotto com'era a un gigantesco termitaio. E la sua caduta rovinosa rappresentò una cesura drastica nella nostra storia.

Niente di lontanamente paragonabile a quel che va capitando in questi ultimi scorcii di campagna elettorale. Niente che autorizzi raffronti. Una tragedia, perché come

tutti i passaggi d'epoca, comunque li si giudichi, Tangentopoli ebbe anche una fortissima dimensione tragica, viene riproposta, in una forma che, sul piano storico, è quella della farsa. «Ricordo ancora con passione tante battaglie politiche e ideali ... Ma ho commesso un errore, accettando il 'sistema' e ritenendo che ricevere contributi o sostegni per il partito si giustificasse in un contesto dove questa era una prassi comune ... Mai ho pattuito tangenti ..., eppure vengo accomunato nella definizione di ladro, oggi così diffusa. Non lo accetto, nella serena coscienza di non aver mai approfittato di una lira. Ma, se la parola è flebile, non resta che il gesto», scriveva il 27 luglio 1992 all'allora presidente della Camera Giorgio Napolitano il deputato socialista Sergio Moroni, subito prima di suicidarsi. Qualunque piega prendano le indagini, possiamo essere certi che nessuno pronuncerà parole inquietanti e terribili come queste.

Qui non ci sono sistemi che crollano (non fosse altro perché la Seconda Repubblica, di cui la Lega è stata un soggetto importante al centro e in periferia non solo non ha debellato la corruzione, ma non ci ha lasciato in eredità alcun sistema consolidato, e viviamo in una sorta di terra di nessuno) né vite che si spezzano. Per gravi che siano i reati contestati, non c'è nemmeno su piazza chi abbia l'autorevolezza politica necessaria per sollevare, 35 anni e passa dopo Enrico Berlinguer, la questione morale.

Fino a quando non si è visto clamorosamente sopravvivere nei sondaggi dal suo

partner di governo, Di Maio di una nuova Tangentopoli alle porte non si era evidentemente mai accorto. Se adesso la evoca, facendo appello alla più identitaria delle issues lanciate in questi anni dal suo movimento, è in primo luogo per limitare il danno. E quali conseguenze ne potranno derivare dopo le elezioni per il governo e per il Paese, c'è da esserne certi, molto probabilmente non lo sa neanche lui.

Di sicuro non ne hanno la minima idea le opposizioni, e in primo luogo il Pd, che, forse perché avverte, immemore dei disastri del passato, il richiamo della foresta, tende a seguirlo su questo terreno minato, contestandogli, al massimo, che non si può chiamare alla lotta contro la risorgente tangencrazia sedendo al governo con i (presunti) tangencroci. Di Maio fa, nelle forme un po' scomposte che gli sono proprie, la sua partita per ridisegnare i rapporti di forza con un alleato che si è mostrato a dir poco invadente. La principale forza di opposizione farebbe bene (ma forse ormai bisognerebbe dire: avrebbe fatto bene) a tenere a mente che il consenso popolare alla Lega resterà molto forte anche se Salvini dovesse perdere qualche punto rispetto a sondaggi sin troppo generosi, ed ha a che fare molto più con una (gigantesca) questione sociale, culturale e politica che con una (ipotetica) questione morale. Di politica, di iniziativa politica, dunque, ci sarebbe (o ci sarebbe stato) un disperato bisogno. Sempre che, naturalmente, qualcuno sapesse ancora dove stanno di casa.